

O R I E N T A M E N T I (5)

Colonn. GIOVANNI PACINOTTI

LA GUERRA CHE NON PREVEDIAMO



O.E.T. - EDIZIONI DEL SECOLO - ROMA

Colonnello GIOVANNI PACINOTTI

LA GUERRA CHE NON PREVEDIAMO



O.E.T. - EDIZIONI DEL SECOLO - ROMA

Il presente volume era già licenziato alle stampe prima della pubblicazione dei dati ufficiali sul contributo dell'Italia nella guerra a fianco delle Nazioni Unite. Pertanto alla diciottesima riga di pag. 47 si legga :
i diritti morali acquisiti con i 150.000 morti che ci è costata la cobelligeranza.



ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA - ROMA

COPYRIGHT 1946 BY O. E. T. - EDIZ. DEL SECOLO

P R E M E S S A

Sono uno che ha vista la guerra da punti di osservazione interessanti e che la ha vissuta con non meno interessanti avventure.

Non voglio scrivere, per ora almeno, i miei ricordi come molti, come troppi, fanno ed hanno fatto.

Scrivere a così poca distanza di tempo, quando lo scrittore stesso non può avere visione serena e quando troppe persone, troppe associazioni, troppi partiti hanno morboso interesse a far prevalere il proprio punto di vista senza rispetto alcuno per la verità, vuol dire suscitare polemiche, blandire ambizioni, provocar risentimenti.

Tutta roba inutile, anzi troppo dannosa, quando gli eventi urgono e nuova storia incalza.

Ci si potrà pensare quando pace e benessere, benedetto e sempre lontano miraggio, avranno placati gli animi e rasserenate le coscienze. Allora i documenti, non le chiacchiere e le autoapologie, potranno servire per la Storia. Far della Storia è un lusso che ci si può permettere quando si vive in tranquillità.

Sono stato, dunque, per tre anni capo della Sezione Situazione del Servizio informazioni militari. Dalla mia Sezione veniva elaborato tutto il materiale informativo proveniente dalla intercettazione e decrittazione, dagli osservatori all'estero, dalla lettura della stampa e delle radiocomunicazioni, dagli agenti ed emissari etc., per presentare al Capo del Servizio ed attraverso lui alle supreme Autorità quadri sintetici e, per quanto possibile, conclusivi.

Posso dire e potrò documentare che il Servizio informazioni italiano non è mai stato sorpreso dagli avvenimenti, ma li ha previsti e prospettati in tempo con buona approssimazione e con esplicita chiarezza, meglio di molti altri servizi e, per quanto è a mia diretta conoscenza, meglio, certo, di quello tedesco che pure ha goduta così larga e diffusa rinomanza.

Questa attività richiedeva una onesta spregiudicatezza non scevra di coraggio perchè è ben noto come i « Gerarchi », militari e civili, amassero molto il gusto dolce degli applausi e poco quello aspro della verità.

Dopo aver, poi, comandato il Reggimento Artiglieria a Cavallo e dopo fortunate, ma posso dire con sicurezza, onorevoli vicende, mi trovai a Roma alla fine del Settembre del 1943 dove, insieme al colonnello Montezemolo, diedi vita al movimento militare clandestino di resistenza che si sviluppò in Roma ed in tutta l'Italia centro-meridionale.

Dopo l'arresto di Montezemolo (che, martire del dovere, veniva poi soppresso alle Fosse Ardeatine) lo sostituii nella carica di Capo di Stato Maggiore, prima con il Generale Armellini, poi con il Generale Oddone ed infine con il Generale Bencivenga. Tenni ancora questa carica dopo la liberazione di Roma e sino al reinsediamento in via XX Settembre del Ministero della guerra mantenendo diretti contatti con gli « Alleati » che, pur avendo proibito nei primi giorni dell'occupazione il ritorno nell'Urbe degli organi centrali militari italiani, avevano riconosciuta l'esistenza di una « Autorità Militare Italiana in Roma » agli ordini del Generale Bencivenga.

A metà di Settembre del 1944 ottenni il comando del Reggimento di Artiglieria del Gruppo di Combattimento « Folgore », reggimento che formai con armamento ed equipaggiamento inglesi e che portai, attraverso alla campagna di liberazione, da Benevento sino al passo del Brennero.

In questi anni ho dunque vista molta storia, apprezzati molti avvenimenti sulla base di dati di fatto dei quali a ben pochi è stato concesso disporre, valutati uomini nella loro grandezza e nella loro miseria, maturata assai esperienza.

Oggi non siamo ancora usciti dalla tragedia ed i più urgenti problemi della nostra ricostruzione interna, affidati all'Assemblea Costituente, non possono venir esaminati come a sè stanti, ma inquadrati

negli sviluppi della nostra situazione internazionale. Mi riprende ora il desiderio di analizzare elementi di fatto e di sintetizzarli in situazioni più complesse e di più vasto respiro. Vedi forza dell'abitudine contratta in lunghi anni di servizio!

Molte cose che dirò sono note, ma può darsi che molti italiani, pur chiamati a decidere od a collaborare con chi deve decidere sulle sorti del nostro Paese, non vi abbiano fermata l'attenzione o, quanto meno, non le abbiano esaminate sotto questo profilo come io le prospetto, animato, certo, dalle migliori intenzioni e dalla miglior buona volontà.

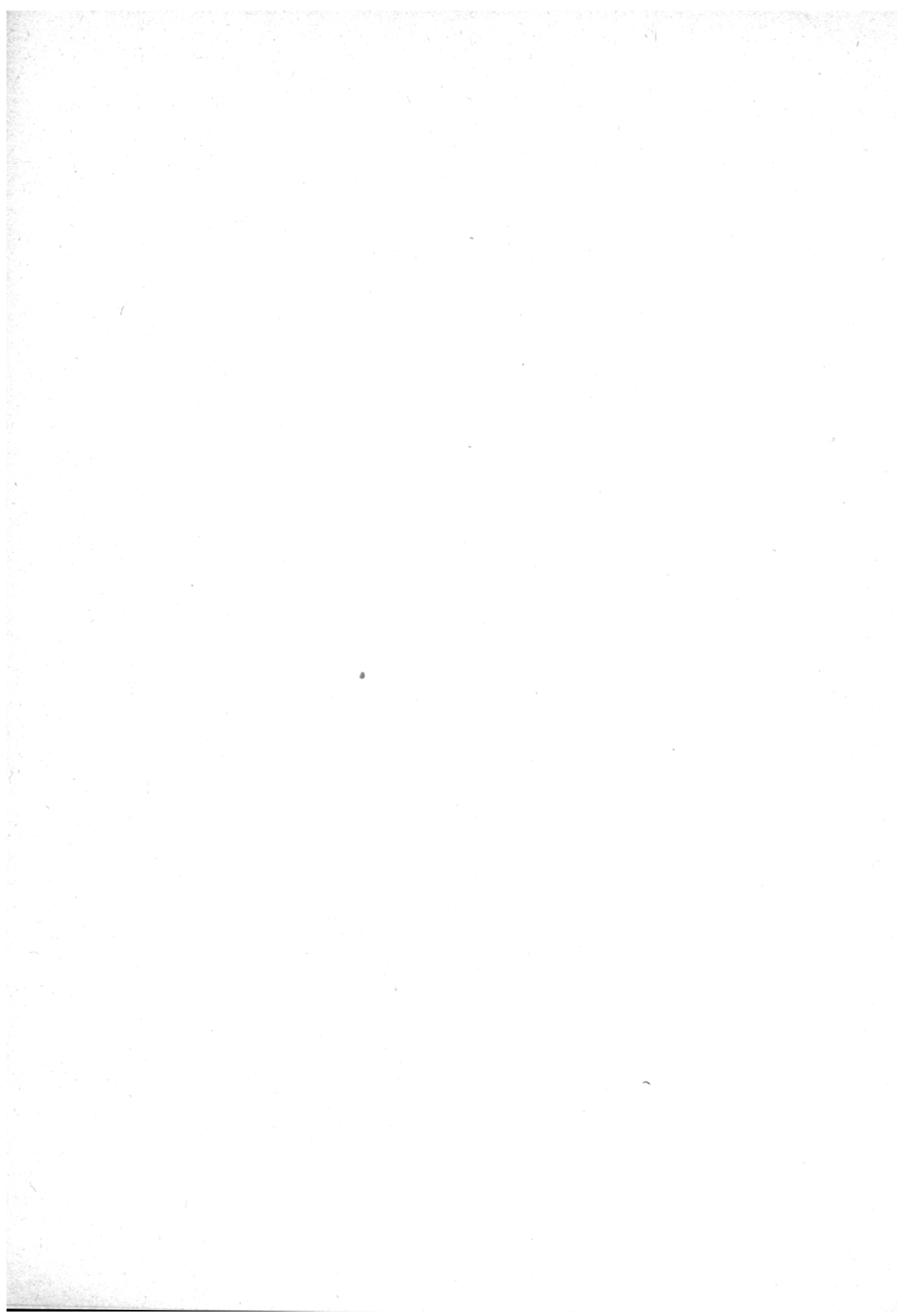
Queste pagine non possono aver la pretesa di sviluppare a fondo nè la situazione politica, nè quella militare conseguente ed al tempo stesso determinante.

Per la situazione politica mi atterrò al profilo generale, mentre quando tratterò della preparazione militare italiana entrerà in qualche particolare esecutivo che potrà sembrare al tempo stesso insufficiente a svolger l'argomento prolioso in relazione alla impostazione del problema internazionale.

Ho ritenuto di dover fare così avendo di mira la necessità di suscitare argomenti di discussione per la pronta e pratica risoluzione di problemi contingenti ed urgenti e sapendo come, per raggiungere questo risultato, sia necessario uscir dall'astratto ed entrar nel concreto.

G. P.

CON LA TESTA SOTTO LA SABBIA



A Roma, nell'Ottobre del 1943, Montezemolo mi prese sottobraccio dicendomi: Vieni, voglio farti vedere una cosa. Fatti pochi passi per Via Paisiello vidi sul muro, tracciato col carbone e dalla stessa mano, « Abbasso Mussolini » ed accanto « Morte ad Hitler » e poi ancora « Morte a Badoglio », « Abbasso il Re », « Morte ai fascisti », « Abbasso gli inglesi » ed avanti di questo passo chè ce ne era per tutti.

In fondo alla strada l'ignoto chiosatore doveva aver alzati gli occhi e letto sul marmo il nome del musicista Paisiello. Chi sarà questo Paisiello? Deve essersi detto. Però non fa niente; abbasso anche lui! Ed aveva scritto « Abbasso Paisiello ».

« Ecco l'espressione genuina di uno stato d'animo largamente diffuso, mi disse Montezemolo. « È vero, gli risposi, ma se anche tutti ne hanno piene le tasche, non per questo possono esimersi dal sopportare questi signori e dal parteggiare per l'uno o per l'altro ».

La guerra oggi è finita o, quanto meno, il cannone tace e gli aerei non si alleggeriscono più del

loro carico di bombe sulle nostre città. Ogni italiano aspira solo alla pace, al riordinamento della società, alla ripresa delle attività civili. Nessuno pensa certo a voler rifare la guerra e manderebbe decisamente a quel paese « Alleati » e non « Alleati » che intendessero coinvolgere l'Italia in nuove, tragiche avventure.

Purtroppo non sempre è possibile fare quello che più ardentemente si desidera. Disporre della pace e della guerra è prerogativa dei popoli liberi ed indipendenti e libertà ed indipendenza sono dirette funzioni della forza delle armi e di quella della ricchezza. Chi è assolutamente forte è assolutamente libero; ma a questo limite assoluto, che forse oggi nessun popolo raggiunge (neppure gli S. U. A.), si giunge per gradi salendo una lunga scala che noi italiani abbiamo in questi ultimi anni discesa a precipizio e sulla quale speriamo ora fermarci per cominciare, poi, a faticosamente risalire.

La Svizzera è riuscita a restare fuori del conflitto perchè era forte, assai forte per armi e terreno, soprattutto in relazione agli scarsi vantaggi che l'invasore poteva trarre dalla sua conquista territoriale.

Non così, purtroppo, è per l'Italia, posizione chiave del Mediterraneo, enormemente valorizzata dalla vertiginosa, crescente, importanza che vanno assumendo i mezzi di offesa aerea. Troppo interessa ai potenti la disponibilità del nostro territorio e, sino a che non avremo risalito la scala della libertà e dell'indipendenza riprendendo forza e ricchezza, tor-

neranno ad invaderlo in avvenire come lo hanno invaso ora e come lo andarono invadendo nel nostro non lontano passato.

Sino a che non potremo fare da noi dovremo sopportare, volenti o nolenti, questo stato di cose e patteggiare lealmente per l'uno o per l'altro dei possibili contendenti in quanto la recente esperienza ci ha direttamente e duramente confermato come il lasciar che si combatta sul proprio territorio intervenendo in limitata misura (peggio ancora sarebbe andata se non fossimo intervenuti affatto) non consenta se non di raccogliere offese e danni da entrambi i contendenti e lasci sempre dalla parte perdente escludendo la possibilità di partecipare ai benefici della eventuale vittoria di uno dei due.

Immagino che i lettori manderebbero volentieri a far benedire l'uccello di cattivo augurio che parla di guerra quando di guerra tutti sono tanto stanchi, non dico di farla o di subirla, ma persino di sentirne parlare. Metter la testa sotto la sabbia come fa lo struzzo non scongiurerà il pericolo, che è allo infuori di noi ed al di sopra della nostra volontà e della nostra possibilità, ma ci impedirà anzi di guardarlo in faccia consentendoci di scegliere le soluzioni, non dico più convenienti (la guerra non essendo mai stato un buon affare per nessuno), ma meno dannose.

L'illusione della pace una ed indivisibile si è sempre rinnovata dopo le grandi guerre e, se fosse

vero che la Storia è maestra della vita, questa illusione non si rinnoverebbe periodicamente.

La verità è che la Storia non ha mai insegnato niente a nessuno altrimenti gli uomini non rifarebbero sempre le stesse sciocchezze mossi dalle stesse passioni. E non solo la storia del passato, ma neanche la vita è capace di quadrare il raziocinio delle dure testaccie dell'umanità. Scoraggia veramente vedere come, a distanza di pochi anni, l'uomo confonde le idee su quello che è il suo personale, recente, passato e torni a sperare miracolose soluzioni da forme di vita e di governo analoghe a quelle che pur gli sono sembrate tanto deprecabili per lutti e danni ancora oggi vivi ed aperti.

Non vi dispiaccia di leggere questo brano tolto dal « Memoriale di Sant'Elena » scritto dal Conte di Las Cases sulla viva voce di Napoleone. E' un libro poco letto e credo anche abbastanza raro. Io ne ho una edizione del 1844 dello Stabilimento Fontana di Torino e riporto dalla pagina 523 del Volume secondo.

« L'Imperatore prese a considerare specialmente l'Asia, la situazione politica della Russia, la facilità con la quale essa potrebbe fare un'impresa sull'India ed anche sulla China; le inquietudini che dovevano concepirne gli Inglesi, il numero delle truppe che la Russia dovrebbe impiegare, il loro punto di partenza, le strade che dovrebbero seguirsi, le

ricchezze metalliche che se ne riporterebbero, ecc.; ed egli diede sulla maggior parte di questi punti particolari assai preziosi. Mi rincresce non trovarne qui che l'indicazione, e non oserei fidarmi della mia memoria per riprodurli.

L'Imperatore passò quindi a ciò che egli chiamava la situazione mirabile della Russia contro il resto dell'Europa, all'immensità della sua massa di invasione. Egli dipingeva questa potenza seduta sotto il Polo, appoggiata sopra ghiacci eterni che all'uopo la renderebbero inattaccabile; ella non potevasi assalire, diceva egli, che tre o quattro mesi od in un quarto dell'anno, mentre che ella aveva l'anno intero od i dodici mesi contro di noi; essa non offriva agli assalitori che i rigori, le sofferenze, le privazioni di un suolo deserto, di una natura morta od intorpidita, mentre i suoi popoli si lanciavano colle più dolci attrattive verso le delizie del nostro mezzogiorno,

Oltre a queste circostanze fisiche, aggiungeva l'Imperatore, alla sua numerosa popolazione sedentaria, prode, indurita, fedele, passiva, si aggiungevano immense popolazioni a cui la miseria e la vita errante sono lo stato naturale, « Non si può a meno di fremere, diceva egli, nell'idea di una tale massa, che non si potrebbe attaccare nè ai fianchi nè al tergo; che trabocca impunemente su di voi, inondando tutto se trionfa, o ritirandosi tra i ghiacci nel seno della desolazione e della morte divenute sue riserve, se essa è disfatta; il tutto colla facilità di ricom-

parire ben presto se il caso lo vuole. Non è essa forse la testa dell'idra, l'Anteo della favola, che non potrebbe uccidersi se non prendendolo attraverso il corpo e soffocandolo fra le braccia? Ma dove mai trovare l'Ercole? Non apparteneva che a noi di osare pretendere a questa impresa, e noi l'abbiamo tentata sinistramente, bisogna confessarlo ».

L'Imperatore diceva che, nella nuova combinazione politica dell'Europa, la sorte di questa parte del mondo non dipendeva più che dalla capacità, dalle disposizioni di un sol uomo. « Si trovi, diceva egli, un Imperatore di Russia, valente, impetuoso, capace; in una parola uno czar che abbia la barba al mento (ciò che egli del resto esprimeva molto più energicamente), e l'Europa è sua. Egli può cominciare le sue operazioni sullo stesso suolo alemanno, a cento leghe dalle due capitali, Berlino e Vienna al bisogno, se il caso lo vuole, egli getta dalle Alpi in passando qualche tizzone acceso sulla terra italiana, e corre trionfalmente verso la Francia di cui si proclama un'altra volta il liberatore. Per fermo io, in una tale situazione, arriverei a Calais a tempo stabilito ed a giorni di tappa e mi troverei padrone ed arbitro dell'Europa ».

E dopo qualche momento di silenzio egli soggiunse: « Forse, mio caro, voi siete tentato di dirmi, come il Ministro di Pirro al suo signore: *Ed infine a che pro?* Io rispondo: per fondare una nuova società ed ovviare a grandi sventure. L'Europa attende e

sollecita questo beneficio, il vecchio sistema è al suo termine, ed il nuovo non è stabilito, e non lo sarà ancora senza grandi e furiose convulsioni ».

Che ne dite del Corso che sollecita all'Europa i grandi benefici della conquista unitaria che assicuri la pace? Hitler* non pensava lo stesso? E non ci sarà ancora oggi chi sogni questa avventura? Il tragico si è che questi conquistatori sono sinceri quando si credono di beneficiare il mondo unificandolo con la forza delle armi. Sinceri sono anche i seguaci loro come è sincero chi a loro si oppone. E' la lotta che suscita i marosi della vita, commuove gli ingegni, ispira gli artisti e poeti, promuove e sollecita il progresso della scienza e, nel tempo stesso, prova nel dolore, atterrisce, scoraggia e richiama gli animi a Dio fine supremo del nostro esperimento terrestre.

Ma se la lotta è insita nella natura umana essa anche logora ed affatica ed esige perciò delle soste. Queste soste benedette si chiamano Pace e sta agli uomini ragionevoli, quelli che Iddio chiama « uomini di buona volontà » far sì che queste soste si prolunghino il più a lungo ed il più felicemente possibile.

Il dominio universale, quale poteva cominciare ad essere quello realizzato da Roma nel mondo mediterraneo, non assicura la pace perchè destinato, per la sua grandezza stessa, a frazionarsi in fazioni

nemiche. Due grandi potenze o gruppi di potenze sono destinati inevitabilmente a lottare fra loro.

Più lunga pace si può avere con una politica di equilibrio dove gruppi ed interessi diversi (tre almeno) si sorvegliano rendendosi di volta in volta arbitri e garanti tra loro.

Ora, dopo il primo grande tentativo moderno (quello napoleonico) per il dominio territoriale dell'Europa e per il conseguente dominio mondiale, il Congresso di Vienna cercò una soluzione di equilibrio che andò avanti per quasi un secolo zoppicando più o meno male, fra l'una e l'altra guerra nazionale, fino al secondo tentativo: quello di Guglielmo II.

A Versaglia si cercò ancora, con reticenze e mezze misure destinate a rapido fallimento, l'equilibrio ed infatti non si annientò la Germania, ma si favorì anzi in qualche modo la sua ripresa.

Dopo il terzo tentativo, quello di Hitler, il timore della idra tedesca sempre rinascente ha fatto abbandonare il vecchio principio dell'equilibrio e la Germania, suddivisa territorialmente in zone di influenza, sembra, per ora almeno, annientata come entità politica a sè stante. Del resto lo stesso principio di annientamento politico dell'avversario sembra sia in atto anche nei riguardi del Giappone, la Germania del Pacifico.

Rimangono dunque nel mondo due sole entità capaci di fare una politica propria: il Gruppo An-

glo-Sassone e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste.

Entrambi queste entità hanno nella loro stessa costituzione federativa la più grande capacità di espansione e di attrazione per altri popoli; entrambi sono largamente dotate di quelle materie prime indispensabili per alimentare sia la vita di pace sia la guerra; entrambi, sebbene in misura ben diversa e con grande inferiorità da parte dell'U.R.S.S., hanno attrezzature industriali e possibilità di svilupparle.

Di questi giganti, l'uno è eminentemente potenza marittima e detiene il controllo dei traffici mondiali, l'altro è potenza continentale che dalla sua stessa unità territoriale trae energia di attacco e capacità di manovra per linee interne, ma che in realtà non ha la possibilità di affacciarsi direttamente ed in maniera economicamente redditizia ai mari navigabili.

Questa inferiorità dell'U.R.S.S. le preclude, per ora almeno, rapide possibilità di largo sviluppo economico e le preclude di presentarsi come concorrente del Gruppo anglosassone sulle vie di traffico oceaniche e sui mercati mondiali di esportazione.

I porti russi dell'Artico non si aprono alla navigazione che per poche settimane durante l'anno. Lo stesso porto di Vladivostok, il più meridionale sul Pacifico, è chiuso per molti mesi dai ghiacci. Dai porti del Mar Nero si debbono attraversare troppe strettoie (Dardanelli, Suez-Aden, Canale di Sicilia-

Gibilterra) perchè lo sbocco oceanico possa ritenersi sicuro.

La spinta russa, quella sovietica così come quella zarista, si esercita per opportunità geografiche, verso il sud e cioè verso la Persia e verso l'India. Ma eguale successo il popolo slavo potrebbe ottenere estendendo sino all'Atlantico quella continuità territoriale che, attraverso gli stati compresi oggi nella zona di influenza slava, arriva già dal Baltico sud occidentale all'Adriatico. In questa eventualità l'intero Mediterraneo — sbocchi compresi — dovrebbe rientrare nella influenza politica e militare slava.

Questa marcia verso l'Oceano aperto attraverso l'Europa centro-occidentale verrebbe favorita da orientamenti comunisti nelle nazioni latine, o di tipo evoluzionista — conquista del potere attraverso forme costituzionali —, o di tipo rivoluzionario. Essa comporterebbe, a più o meno breve scadenza, una effettiva collaborazione tedesco-slava perchè la Germania fornirebbe con larghezza agli slavi quegli elementi tecnici e marinari che agli slavi fanno difetto e, per mezzo di questi quadri dirigenti, potrebbe aspirare a riprendere in più vasto campo quelle posizioni di predominio sempre ambite e mai raggiunte attraverso le due precedenti guerre.

I germanici sono stati, del resto, i primi occidentalizzatori degli slavi e la civiltà di Pietro il Grande è stata civiltà di tipo germanico.

Più difficilmente la Russia potrebbe contare di sboccare sul mare aperto attraverso la Cina. Questa sconfinata Cina, popolata da un popolo immenso di lontane tradizioni e di antica civiltà, presenta troppe incognite sociali e militari perchè si possa pensare di passarvi facilmente attraverso e di affermarci. La recente disastrosa esperienza giapponese è un monito troppo chiaro in questo senso.

Ma lo sbocco al mare aperto è per la Russia, per il progresso delle sue industrie, per la valorizzazione delle sue risorse minerarie ed agricole, una reale, impellente necessità. Non è soltanto la manifestazione di un risorto, orgoglioso, imperialismo slavo che potrebbe anche recedere con il mutar di uomini e di programmi.

Il mare è una necessità per l'intero popolo slavo e la risorta aristocrazia militare e burocratica russa non fa che interpretare questo stato di cose.

Non faccia meraviglia l'aggettivo « aristocratico » applicato al Governo delle Repubbliche Sovietiche Socialiste. Tale questo Governo è in realtà, nè può apparire diverso a chi consideri come ogni funzione direttiva sia in mano a pochi milioni (tre o quattro) (1) di iscritti al partito Comunista di fronte

(1) Nel 1939, dopo le epurazioni, il Partito non contava più che un milione e mezzo di iscritti. Dopo la fine vittoriosa della guerra sono stati ammessi con larghezza militari particolarmente distinti per cariche ricoperte, capacità e valore. Con queste immisioni il Partito conta oggi circa quattro milioni di membri con larga maggioranza di militari (in servizio od in congedo).

alla grande massa (circa 190 milioni) di sudditi russi. Questa aristocrazia non è oggi ereditaria, ma tenderà piano piano a diventarlo di fatto se non di diritto ed anche se rimarrà relativamente aperta a nuove immissioni. Sarà infatti certamente più facile farsi dischiudere le porte del Partito per il figlio di un esponente comunista che per un altro qualsiasi russo.

In questa relativamente vasta classe nobiliare si profila già distinta l'alta nobiltà dei grandi Capi militari, dei Marescialli dell'U.R.S.S. e dei grandi funzionari.

La formazione neoaristocratica trova da qualche anno palesi manifestazioni anche nelle forme esteriori di per sè stesse assai significative.

E' noto come sotto gli czar gli ufficiali portassero spalline d'oro che rappresentavano anche il titolo di nobiltà già posseduto per nascita o concesso alla persona con la nomina ad ufficiale. La Rivoluzione partì con la lancia in testa contro le spalline d'oro come contro il simbolo più palese della dominazione zarista.

Ora nel 1942, insieme con l'abolizione dei Commissari politici presso le truppe operanti, vennero ripristinate rigide manifestazioni esteriori di disciplina e vennero restituite agli ufficiali le spalline, e nella stessa foggia di quelle già usate dagli zaristi, e d'oro, non dimenticato simbolo esteriore di nobiltà.

Costituita anche nelle forme questa nuova aristocrazia militare, lo stesso Stalin abbandonò definitivamente la casacca dell'operaio per indossare la divisa del Maresciallo, coperta di decorazioni ed ornata dalle spalline d'oro.

Queste manifestazioni formali della eterna debolezza umana non debbono esser sottovalutate appunto perchè l'animo umano è eternamente lo stesso attraverso i secoli, con le sue luci, le sue ombre, le sue grandezze e le sue miserie.

E' proprio questa sua forma di repubblica aristocratica che rende grande e gravida di avvenire l'U.R.S.S.

Le repubbliche aristocratiche — intese nel senso di governo di una classe dirigente energica e capace — hanno segnato per i popoli periodi di ordine, di benessere materiale e morale, di grandezza e di conquista. Roma, Venezia, Genova e lo stesso Impero Britannico non sono state che repubbliche aristocratiche intese nel senso letterale di « governo dei migliori ». Repubbliche che davan posto alla grande forza della tradizione (ereditarietà) aprendo nel tempo stesso l'ingresso a forze nuove e vitali con la continua immissione nella classe dirigente di uomini nuovi, emergenti per capacità e valore e tratti dal popolo.

Così, del resto, è ancor oggi in Inghilterra, dove nuovi Lords vengono annualmente creati traendoli dai più rappresentativi uomini della industria, della

finanza, della scienza e delle armi, provenienti dalle fila popolari.

L'egoistica e microcefala applicazione del concetto di ereditarietà (chiusura del libro d'oro della repubblica veneta) con l'inibire questi apporti di nuova linfa vitale, determina il rapido decadimento della classe dirigente, non più ravvivata da nuove energie, e la conseguente rapida rovina delle repubbliche aristocratiche.

Eterne, od almeno costantemente ripetute, sono anche le forme di estrinsecazione dell'imperialismo. Autoritaria, di tipo aristocratico e militare l'una; basata sulla conquista territoriale e mantenuta con la forza delle armi. Plutocratica, formalmente e non sempre sostanzialmente democratica, basata sulla creazione di comuni interessi materiali l'altra, che si affida alla forza delle armi solo quando non vi sia altra possibilità di sostenere i propri interessi minacciati. Roma la prima, Cartagine la seconda.

Queste due forme di imperialismo sono sempre destinate a cozzare. La prima è peculiare degli aggregati umani forti per capacità di espansione e desiderosi di acquistare beni materiali di vita. E' per sua natura una forma aggressiva. L'altra è peculiare degli aggregati umani che benessere e ricchezza raggiunti fanno desiderosi di pace, ma non certo desiderosi di privarsi, anche in piccola parte, dei loro beni a vantaggio degli altri. E' per la sua natura una forma difensiva di imperialismo, che solo in

apparenza propugna la pace e solo in quanto la pace significhi perdurare di una posizione di benessere e di supremazia materiale.

Non è il caso di lamentare questo stato di cose, nè di pensare che esso possa seriamente mutare.

Gli aggregati umani assommano e sintetizzano i sentimenti che animano l'uomo singolo desideroso di benessere, di ricchezza, di dominio e di rinomanza, l'uomo che nella diuturna lotta per la vita è intento a sopraffare gli altri uomini ed a non farsi sopraffare. Le collettività hanno innegabilmente una loro anima creata da vincoli di sangue, di lingua, di tradizioni, di costumi di vita. Esse possono modificarsi, ampliarsi, restringersi; ma tendono — sì come tende il singolo — a sopravvivere e ad imporsi.

La lotta fra le collettività è una ragione di vita sì come lo è per il singolo e se una collettività si estendesse tanto da non trovare più avversari li creerebbe nel suo stesso seno, frazionandosi e scindendosi.

Oggi la collettività russa, di tipo militare e bisognosa di sbocchi commerciali ed economici, è di fronte alla collettività anglosassone plutocratica e conservatrice.

Un nuovo scontro avrebbe per teatri di operazione le zone di contatto e di frizione determinate dalla spinta slava verso il mare aperto: il bacino del Mediterraneo ed il bacino del Mare Arabico.

Lo scontro, però, potrebbe venir procrastinato e forse evitato ove altre collettività umane, abbastanza forti ed abbastanza ricche per interferire nella politica mondiale, ma non tanto per aspirare a loro volta a posizioni egemoniche, intervenissero con funzioni di mediatore riprendendo la politica di equilibrio che sembra oggi pericolosamente abbandonata.

ASPETTI E TEATRI DI OPERAZIONE
DI UN NUOVO, EVENTUALE, CONFLITTO

In un pro-memoria del Settembre 1942 segnalavo le linee della penetrazione nord americana verso il continente eurasiatico-africano, quali sino da allora andavano delineandosi.

Questo documento è breve e può interessare riportarlo integralmente per confrontarlo con recenti articoli di stampa di personalità americane sull'argomento. Eccolo nello stile schematico di un pro-memoria militare:

« Negli sviluppi della loro penetrazione anche verso il vecchio continente eurasiatico-africano, gli S.U.A. mirano a:

— assicurare uno sbocco alla superproduzione agricola ed industriale americana sul grande mercato di consumo in Europa ed in Cina;

— mantenere il monopolio del petrolio controllando le grandi sorgenti di produzione dell'Asia occidentale;

— monopolizzare le grandi correnti del traffico aereo destinate, in un prossimo avvenire, ad esercitare una vittoriosa concorrenza al traffico ma-

rittimo per i trasporti celeri di persone e di merci pregiate.

A questo fine intendono:

— Controllare gli sbocchi marittimi del bacino del Mediterraneo creando zone di influenza:

a) Nel Marocco (sbocco di Gibilterra) dove hanno creato e stanno ancora creando una rete di rappresentanze diplomatiche e consolari assolutamente sproporzionata agli attuali interessi, ma che costituisce ottimo strumento di penetrazione politica ed economica nel paese (1).

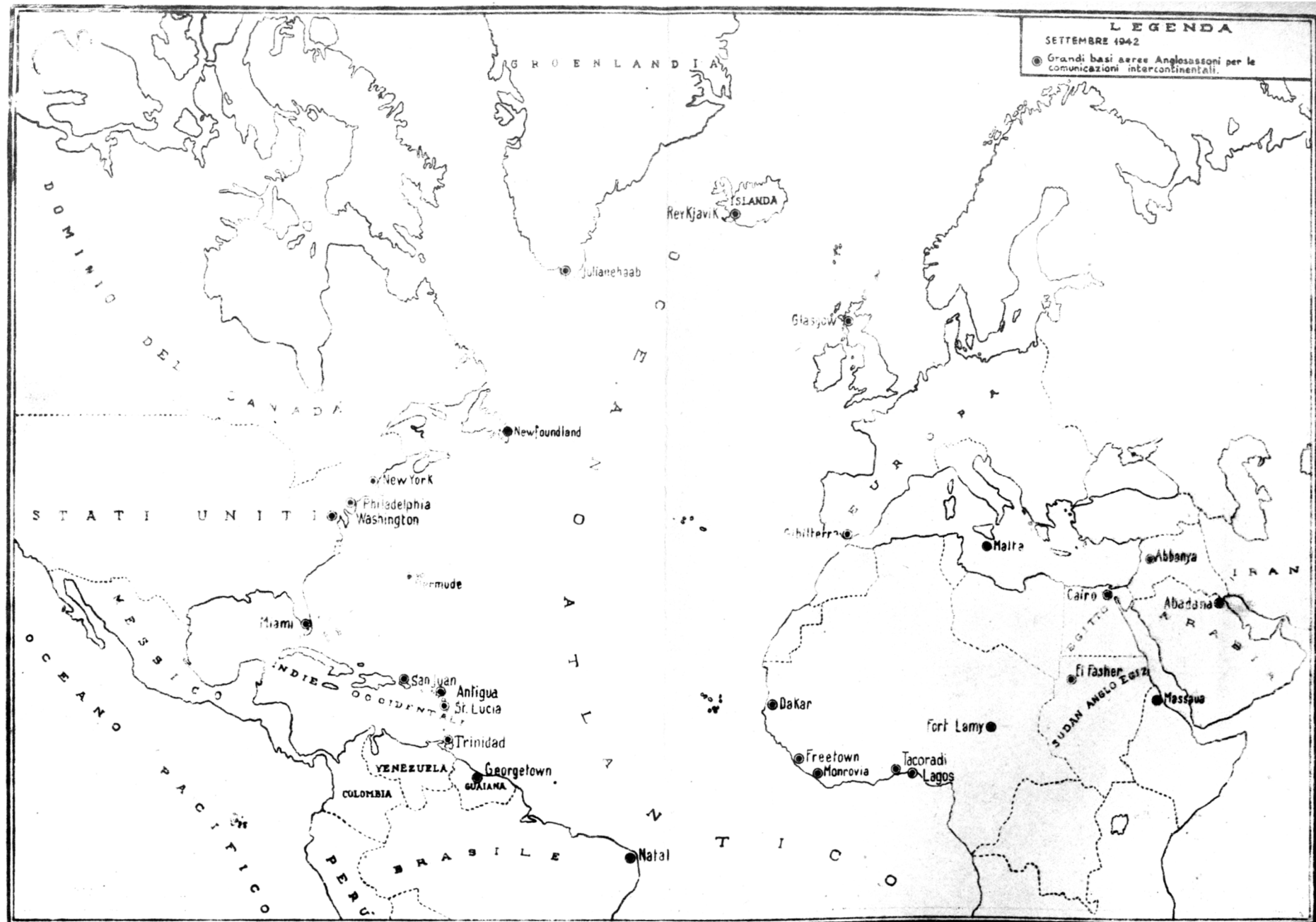
b) Nella A. O. I. e più particolarmente in Eritrea (sbocco del Mar Rosso) dove hanno ottenuto dalla Gran Bretagna di gestire la base marittima di Massaua.

c) Nell'Iran (sbocco del Golfo Persico) dove si sono assicurati la riorganizzazione delle forze armate iraniane, con l'invio di una missione militare.

— Sostenere gli interessi delle compagnie americane del petrolio nell'Iran e nell'Irak (2) con la penetrazione politica nel medio oriente ed estenderli

(1) Ancora oggi dovrebbero esserci a Tangeri - e per certo c'erano ancora nel Dicembre del 1945 - ben sette addetti militari, navali od aeronautici degli S.U.A. (tra titolari ed aggiunti).

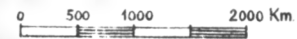
(2) La Compagnia americana « Near Developments » possiede il 33,7 % del capitale sociale della « Anglo Iran Oil Company ». Altra società americana « Amiranian Oil Company », filiale della « Texas Oil Company », ottenne nel 1937 dal Governo iriano la concessione per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi nel Korassan e nel Mazanderan. Il diritto non venne, poi, sfruttato. (Nota inserita nel testo del « pro-memoria »).



L E G E N D A

★ PRINCIPALI BASI AEREE OLTREMARE
E BASI DI DECOLLAGGIO NFGLI S.U. (APRILE 1946)

SCALA



ottenendo nuove concessioni ed ampliando quelle già esistenti.

— Creare dalle basi del Sud America e, particolarmente, da quelle brasiliane, attraverso l'Atlantico ed il continente africano, una via di diretto collegamento verso il medio oriente e le Indie e verso la ricca Unione sudafricana che si spera di sottrarre sempre di più alla influenza britannica per attrarla nell'orbita degli interessi americani.

La creazione ed il potenziamento di tante basi marittime ed aeree gestite dagli S. U. A. e già predate con notevoli forze militari, risponde senza dubbio a contingenti necessità per la condotta della guerra; ma si deve anche ragionevolmente ritenere che, nel formulare questo vasto programma, Washington abbia mirato più lontano ed abbia inteso a creare le premesse per insediarsi stabilmente nel Continente africano e nel medio oriente ».

Ora, a distanza di quasi quattro anni, in un interessante articolo (*Air Power for Peace*) apparso sul « National Geographic Magazine » del Febbraio 1946, il Generale Arnold propugna la creazione di una potente forza aerea ed aviotrasportata che, in un concetto di guerra difensiva, dovrebbe intervenire strategicamente e tatticamente con criterio decisamente offensivo, colpendo prima di esser colpiti, e parando l'offesa con lo stroncarla sulle basi di partenza.

La rete delle principali basi aeree in atto è riportata su di una cartina dell'emisfero australe che riproduco e che, confrontata con quella allegata al precedente pro-memoria, fa rilevare come il programma, secondo chiare linee, sia già in atto da anni con la sola variante che, dopo la conquista dell'Affrica del Nord, le rotte mediterranee siano state preferite a quelle centro-affricane.

Questa rete di basi, di vitale importanza per la penetrazione economica e commerciale, dovrebbe anche consentire, in caso di guerra, l'attuazione del concetto strategico difensivo-offensivo ed, almeno in teoria, di controllare tutto l'emisfero settentrionale con azione contemporanea da più basi dato che i bombardieri attuali hanno raggio di azione di 3000 miglia ed altri, già progettati e di prossima costruzione, dovrebbero raggiungere le 5000.

Aerei di tale potenza in mano al nemico sottoporrebbero, però, ad offesa efficace anche il territorio nazionale degli Stati Uniti. Di qui la necessità di prevenire l'attacco e quella di assicurare, con la maggior cura, un servizio di segnalazione e di intercettazione a distanza delle crociere nemiche.

Se misurate 5000 miglia dalla Russia e dalla Siberia settentrionale attraverso le regioni dell'Artico vedrete che il raggio di azione efficace dei futuri bombardieri copre tutto il Canadá ed il territorio degli Stati Uniti sino ad una zona compresa fra il

trentesimo ed il quarantesimo parallelo e cioè i principali centri di produzione e di vita. Nella nuova concezione di guerra, basata sulle immense e già sperimentate possibilità dei nuovi mezzi aerei, le desolate regioni dell'Artico non rappresentano più una barriera insormontabile ed al tempo stesso sicura come era apparsa a Napoleone; ma anzi l'Artico viene ad assumere, in una più vasta visione mondiale comprendente l'Eurasia e l'America del nord, quelle stesse funzioni di collegamento e di attacco che nel mondo degli antichi deteneva il Mediterraneo.

Via più breve in futuro per pacifici scambi culturali e commerciali è per ora riguardata come possibile campo di battaglia, nè la cosa deve meravigliare perchè, da che mondo è mondo, la guerra ha sempre preceduto gli scambi pacifici e tracciate per prima le grandi vie del traffico mondiale.

Si comprende perciò come l'America non si senta più coperta dalla distanza, ma ormai direttamente minacciata nel proprio territorio nazionale nella eventualità di futuri conflitti. Si comprendono anche le apprensioni, le enormi spese per gli armamenti aerei ed anche le proposte di tenerli costantemente aggiornati con i rapidi e costanti progressi della scienza e della tecnica con il rinnovarli annualmente niente meno che per 1/4 dell'equipaggiamento. Nel giro di quattro anni si rinnoverebbe, così, l'intera forza aerea aggiornandola sui progetti forniti da una grande organizzazione scientifica e sperimentale

coadiuvata da una potente organizzazione informativa e di controspionaggio.

Non soltanto l'enorme raggio di azione dei nuovi apparecchi da bombardamento e la loro capacità di trasvolare a pieno carico le regioni dell'Artico varrà a mutar fisionomia e concetti strategici in un nuovo conflitto nei confronti di quelli usati in questo tragico imminente passato.

La bomba a razzo usata dai tedeschi per bombardare l'Inghilterra dalla Francia e dal Belgio ha aperto una nuova epoca nella storia dell'arte della guerra scoprendo orizzonti enormemente più vasti e fondendo insieme il concetto del bombardamento strategico dall'aria con quello dell'impiego di artiglierie a lunga gittata. La bomba a razzo volante (del tipo V 1) è stata rapidamente perfezionata nel corso stesso della guerra e sostituita dal razzo stratosferico (del tipo V 2) che nei suoi ultimi tipi raggiungeva già gittate di 250 miglia con ordinate massime di traiettoria intorno ai 100 chilometri. Dalla stratosfera giungevano, così, assolutamente inaspettati, questi terribili strumenti di morte, così grandi che occorreavano due carri ferroviari per trasportarli, senza che contro di loro fosse possibile predisporre altra difesa se non quella di distruggerli in posto sulle loro stesse basi di lancio a terra.

Gli ulteriori progressi della tecnica sembra consentirebbero ora di costruire razzi stratosferici

capaci di raggiungere gittate superiori alle 1000 miglia e notevolmente migliorati rispetto ai precedenti tipi per quello che riguarda la dispersione sulla zona di arrivo, dispersione che era invero assai grande con i tipi usati dai tedeschi. I razzi rappresentano anche il miglior sistema di impiego degli esplosivi atomici che per ora possono venir lanciati solo da apparecchi da bombardamento ultrapesanti. E' infatti completamente errato il concetto, assai diffuso, di ritenere che la bomba atomica pesi solo pochi chilogrammi.

L'impiego della bomba stratosferica diverrebbe così un vero e proprio impiego di artiglieria su distanze che, a modo di esempio, vanno da Parigi a Varsavia e dalla Puglia al Dnieper.

In avvenire, e forse neppure in un molto lontano avvenire, questi proiettili stratosferici potranno ulteriormente progredire in potenza ed in distanza di lancio. Si parla di raggiungere le 3000 miglia e sarebbe come dire che dalla Islanda si potrebbe colpire il Caucaso e dalle foci del Tigri e dell'Eufrate la Siberia centrale.

Solo un paese in possesso di grande e perfetta attrezzatura industriale potrebbe costruire con abbondanza proiettili del genere ed essi costituirebbero un'arma offensiva di grande potenza nelle mani degli S. U. A. e nei confronti relativi dell'U.R.S.S., meno potente industrialmente e diversamente situata geograficamente. Sarebbe infatti possibile agli An-

glo-Sassoni tenere sotto costante minaccia l'intero continente sovietico dalle posizioni periferiche dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia in mano loro e non sarebbe per contro possibile all'U.R.S.S. che raggiungere da alcune estreme posizioni europee o siberiane le regioni più settentrionali del Canada senza poter attingere al territorio nazionale degli Stati Uniti. Ricordiamo, peraltro, che questo territorio potrebbe invece essere raggiunto da bombardieri russi con raggio di azione sulle 5000 miglia.

L'immensa potenzialità distruttiva della energia atomica, unita all'impressionante sviluppo dei mezzi di offesa aerea ed ai progressi della tecnica sull'impiego dei proiettili radio-controllati, può indurre i paesi, che detengono un prevalente potenziale atomico ed aereo ed un miglior sviluppo della tecnica, nella pericolosa illusione di considerarsi in grado di dirimere in pochi giorni un eventuale conflitto concentrando su zone vitali una offesa formidabile ma limitando anche complessivamente, colla brevità della guerra, l'estensione dei danni materiali e morali.

Questa illusione potrebbe essere estremamente pericolosa e già fece far fallimento alla Germania quando sperò di definire rapidamente l'ultima guerra con l'impiegare senza discriminazione la sua nettamente preponderante aviazione sulla Polonia e sull'Inghilterra.

In un eventuale nuovo conflitto, che si prolungherebbe presumibilmente nel tempo e comporterebbe distruzioni più gravi ancora di quelle gravissime che il mondo ha recentemente subite, gli Slavi tenderebbero ad avvalersi del predominio terrestre dato loro da un potente e numeroso esercito, dalla unità territoriale della Russia Asiatica ed Europea e dalla sua posizione centrale che consentirebbe loro di spostare le forze in ogni possibile direzione sempre mantenendole su proprio territorio.

Gli Anglo-Sassoni si avvarrebbero, invece, della supremazia aerea assicurata dalla alta attrezzatura industriale e scientifica e dalle basi opportunamente disposte su tutto l'emisfero settentrionale (1).

Obiettivi della offensiva anglo-sassone sarebbero, oltre le zone industriali, minerarie e petrolifere della Russia europea, della Transcaucasia e dell'Europa Centrale sovietizzata, le meno conosciute regioni industriali e petrolifere degli Urali e del bacino del fiume Emba (affluente settentrionale del Caspio) e quelle importantissime dell'alto bacino del fiume Ob (Siberia centrale). Basi di partenza per azioni di bombardamento su obiettivi compresi nella zona eu-

(1) Il concetto della preminenza data dagli anglosassoni alla guerra aerea è stato ribadito di recente dall'Ammiraglio degli U.S.A. Chester W. Nimitz nell'articolo « Your Navy as Peace Insurance » apparso nel « Geographic Magazine » del Giugno 1946.

L'Ammiraglio segnala le navi portaerei come « regine dei mari » in una flotta dei nostri giorni e solo per un non immediato avvenire prevede la costruzione di vere navi da battaglia sottomarine, che dovrebbero assicurare il dominio dei mari e portar l'attacco sulle coste nemiche sempre in stretta collaborazione con le forze aeree.

ropea sarebbero ancora quelle già esistenti nel bacino del Mediterraneo. Per le zone del Caspio e della Siberia centrale quelle esistenti nel bacino del mare Arabico (Irak, Persia, India) ed eventualmente quelle cinesi.

Se si considera come raggio di azione della bomba stratosferica la distanza di 1000 miglia si vede come la maggior parte della Russia europea e per intiero la Russia asiatica non potrebbero venire assoggettata alla azione di questo terribile fra i più terribili strumenti di distruzione.

Si deve così concepire come, servendosi di forze aviotrasportate, con rifornimenti pure aviotrasportati, l'offensiva aerea contro l'U.R.S.S. abbia a svolgersi anche con una serie di azioni di aviosbarco intese a creare basi, anche temporanee, di lancio delle bombe stratosferiche. Le zone semidesertiche del Cosacchistan (oriente del Caspio) e più ancora quelle delle coste settentrionali della Siberia, offrirebbero buone possibilità ad azioni del genere.

Si aprirebbe, così, un nuovo teatro di operazioni nell'Artico con forme di guerra polare sino ad ora non concepite.

A sua volta l'U.R.S.S. spingerebbe il suo attacco per via di terra verso il Mare Arabico (Persia, India) e più ancora, come ad obiettivo più redditizio che colpirebbe al cuore uno dei gangli vitali della coalizione anglosassone (Inghilterra), verso il Bacino



Bomba volante americana



Bomba a razzo tedesca del tipo V. 2

del Mediterraneo (Egitto) e l'Europa occidentale, peninsulare ed insulare.

Non si può neppure escludere un diretto tentativo di invasione degli S.U.A. attraverso l'Alaska ed il Canada, nè mancano sintomi di viva apprensione da parte di esponenti americani per il possibile verificarsi di questa eventualità. L'intrinseca debolezza delle forze anglosassoni in Europa e nel vicino e medio Oriente potrebbe indurre l'U.R.S.S. a tentare questa avventura contemporaneamente alla realizzazione dei suoi obiettivi naturali (sbocco al mare aperto nell'Atlantico e nel Mare Arabico). Del resto la sola minaccia potenziale di una azione del genere — semprechè attuata con forze adeguate — varrebbe ad indurre gli S.U.A. a rinunciare tassativamente all'invio di forze oltremare lasciando così campo libero agli Slavi in Europa.

Non vien fatto di concepire come, verificandosi l'ipotesi di un conflitto slavo-anglosassone, i minori popoli dell'Europa (Latini) e quelli dell'Asia (Arabi) posti sulle linee di attacco naturali e necessarie dell'U.R.S.S., potrebbero starsene a guardare mantenendo neutralità. Ove intendessero farlo verrebbero invasi dall'uno, dall'altro o da entrambi i contendenti, ricevendo colpi da ambo le parti e senza speranza di conservare, quale che sia la parte vincente, fisionomia propria e di tutelare per l'avvenire le proprie vitali necessità.

In particolare potrebbe accadere che gli anglosassoni decidessero di lasciare in un primo tempo il campo libero nell'Europa continentale e peninsulare per affermarsi nelle loro basi dell'Africa nel nord e forse in Spagna ed in Turchia. Questo sgombro, però, non verrebbe certamente realizzato se non sotto la pressione effettiva del nemico e questo comporterebbe per l'Italia di venir percorsa in tutta la sua lunghezza dall'esercito anglosassone in ritirata e da quello slavo avanzante.

Una volta occupata dagli slavi, l'Italia verrebbe assoggettata alla controffensiva aerea anglosassone e senza speranza di efficace protezione data la grande inferiorità di potenziale aereo della Russia rispetto alle Nazioni Unite. Rafforzati nell'Africa del nord gli anglosassoni potrebbero, infine, avere in programma nuove azioni di sbarco per una seconda « liberazione » dell'Europa e, quindi, nuova passeggiata attraverso l'Italia.

Non vi è chi non veda come noi saremmo cancellati moralmente, materialmente ed anche fisicamente dal numero dei Popoli ove non fossimo abbastanza forti da indurre gli avversari a risparmiarci o, quanto meno, a trovar scomode queste passeggiate attraverso al nostro territorio nazionale.

Come nella diuturna lotta per la vita non si tratta di fare quello che più piace, ma quello che la vita impone con la sua dura, irrevocabile, legge.

Formuliamo i più vivi e sinceri voti perchè questo nuovo conflitto non abbia ad avvenire, nè mancano fondate speranze che non avvenga, ma se dovesse avvenire guai a chi, come noi, che, nella necessità di esservi coinvolto, si trovasse impreparato a rappresentarvi una parte attiva.

LA PREPARAZIONE MILITARE ITALIANA

E' sempre cosa ardua parlare di necessità militari ad un popolo che esca esausto da una lunga guerra. Più ardua ancora ad un popolo che, come il nostro, esca da una duplice disastrosa sconfitta contro gli Anglo-sassoni, prima, contro i Tedeschi, poi, coronata, è vero, da una gloriosa, ma limitata, partecipazione vittoriosa alla guerra di liberazione.

Troppi lutti, troppe rovine, troppa stanchezza allontanano gli animi dal pensiero di nuove lotte, di nuove rovine, di nuovi lutti: ma necessità non ha legge e ritraendosi dal pensiero di quello che può essere necessario fare non allontaneremo il pericolo ma lo renderemo anzi più grave ed imminente.

Si è visto e si sta vedendo come nelle questioni coloniali e nelle stesse questioni di vitale interesse per il territorio nazionale italiano il Collegio Giudicante dei vincitori non intenda tenere in conto alcuno, non dico i diritti morali acquisiti con i 350.000 morti che ci è costata la cobelligeranza, ma le stesse e più assolute necessità per la nostra sicurezza, per la nostra vita, per la nostra individualità di popolo libero e sovrano.

Non è per questo caso di meravigliarci e neppure di rammaricarci. I deboli vengono sommersi nella vita individuale e vengono anche sommersi in quella collettiva. La giustizia serena che prescinda dal fare il proprio sporco interesse non è di questo mondo ma di Dio ed in questo campo, in verità, il mondo non ha progredito di un passo dalle età più lontane.

Solo chi conta qualcosa economicamente, geograficamente e per la forza delle armi può trovare posto nell'agone politico.

All'Italia rimane la posizione geografica mentre economia e forze armate sono a terra. Non si può avere la pretesa di risollevarle di un colpo a livello tale da assicurare la nostra indipendenza e la nostra libertà; ma si può, però, e si deve risollevarle faticosamente, gradino per gradino se non si vuole rinunciare e per sempre alla nostra fisionomia di popolo libero e sovrano del proprio destino e del proprio avvenire.

Vero è che oggi siamo ancora in regime di armistizio e non ci è consentito di fare se non quello che pare e piace alle Commissioni militari alleate che ci tengono sotto stretto e, molte volte, gretto controllo. Tuttavia quello che noi pensiamo di poter fare può coincidere con l'interesse stesso dei nostri tutori e, comunque, è necessario che cominciamo fin da ora ad orientarci su quello che potrà essere un programma organico da attuare quando, con o senza il trat-

tato di pace, le briglie tenute in mano dai tutori dovranno inevitabilmente allentarsi.

Un ragionevole programma di potenziamento militare deve tenere conto delle esauste finanze, delle necessità di ricostruzione, della generale diffusa stanchezza.

Questa ultima guerra ha messo in luce come, senza alterare il principio della massa delle forze, se ne spostino i rapporti nel senso di dar maggior coefficiente alla qualità del personale (scelta, addestramento, specializzazione) ed ai mezzi materiali nei confronti dei rapporti puramente numerici. In altri termini sembra ci si debba avviare verso una precisa differenziazione fra unità specializzate per l'urto e la manovra ed unità statiche atte da occupare regioni di retrovia o cortine difensive sul fronte di combattimento. Le prime formate, di massima, con soldati di mestiere; le seconde formate, di massima, con soldati di leva.

Serio elemento di debolezza della nostra provvisoria organizzazione attuale è la illogica, paurosa, sproporzione fra elementi di forza (combattenti irreggimentati ed indivisionati) ed elementi burocratici (stati maggiori, comandi, servizi, depositi etc.). Tutta questa gonfiatura di burocrazia dipende in parte da una situazione contingente di sovrabbondanza di personale, determinata dalla contrazione di più vasto organismo, ed in parte da una mentalità scartoffiesca molto diffusa in Italia e non solo nel-

l'ambiente militare, ma in tutte le nostre amministrazioni. Il fascismo che, a parole, era partito lancia in resta contro la pletorica burocrazia, in realtà la ha continuamente aumentata ed appesantita tanto, in questi venti anni, da inserire anche, e non ultimo, il problema dell'alleggerimento burocratico fra le dolorose piaghe che affliggono la nostra ricostruzione nazionale.

La disponibilità di personale verso il quale lo Stato ha contratto degli obblighi e che perciò occorre continuare a pagare, anche se con stipendi di fame, non deve indurre nella tentazione di voler inserire per forza elementi in soprannumero nello schema di costituzione di un nuovo e più efficiente organismo.

Negli organismi vitali tutto ciò che è pletorico è dannoso e le ruote che girano a vuoto danno luogo ad inutili e pericolosi attriti.

Anche questa sovrabbondanza di funzionari rappresenta per l'Italia una situazione fallimentare transitoria che va affrontata con provvedimenti di liquidazione e non con provvedimenti atti a perpetuarla.

Si tratta di una massa di brave persone che per grandissima parte hanno ben meritato del Paese in lunghi e duri anni di servizio. Non si può negare loro una liquidazione alimentare atta a tenerli in vita insieme con le loro famiglie, ma quelli che sono superflui è meglio se ne stiano a casa piuttosto che

crear per loro inutili compiti da posti inutili e per ciò stesso dannosi.

Lasciati a casa con tutta la disponibilità del loro tempo finiranno, in parte almeno, per inserirsi nella vita civile, arrotondando i loro scarsi emolumenti e diventando elementi fattivi nella economia nazionale.

In questo piano di contrazione burocratica si impone l'unificazione delle amministrazioni centrali della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica. Questo provvedimento è stato già più volte auspicato e mai attuato per varie ragioni, non ultima fra le quali una certa riottosa gelosia fra le tre forze armate intesa a mantener vitale una loro tradizionale, ma ormai superata, individualità.

Può esser ora ripreso nel progetto di ricostruzione delle forze armate repubblicane, progetto che, senza rinnegare la forza della tradizione, deve badare a costruire un organismo nuovo, efficiente ed economicamente redditizio. L'unificazione dei tre ministeri deve esser però effettiva nel senso che debbono essere realmente unificati Direzioni Generali e Servizi in tutta quella materia (ed è molta) dove questa unificazione è possibile (personale, servizi logistici ed amministrativi, immobili militari etc.). La creazione di un Ministero delle forze armate con tre sottosegretariati che rileverebbero in pieno, nelle loro attuali sedi, con la loro attuale organizzazione, i tre Ministeri della Guerra, della Marina e della

Aeronautica si risolverebbe in un appesantimento non solo inutile, ma dannoso in quanto non farebbe che sovrapporre agli organismi già esistenti un nuovo organismo, sedicente coordinatore, ma in pratica vivente di vita a sè stante in una attività inoperante e pleonastica.

La costituzione del Ministero della Difesa Nazionale, oltre a rispondere a necessità burocratiche ed economiche, unificherebbe di fatto le questioni di impiego delle tre forze armate che sono, per natura loro, unitarie e che in Italia si era già cercato di unificare con il palliativo della costituzione di un Comando Supremo. L'Alto Comando o Comando Supremo, che dir si voglia, per funzionare effettivamente ha bisogno di far capo ad un solo ente organizzativo, amministrativo e disciplinare quale può esser soltanto realizzato dal Ministero unico per le tre Forze Armate.

Si unificherebbero anche, con vantaggio di economia e di rendimento, alcuni servizi di comune interesse come quello degli Studi e delle Esperienze e come quello delle Informazioni, servizio quest'ultimo che dovrebbe fornire i risultati della sua attività non solo agli organi militari, ma a tutti gli organi dello Stato, politici culturali ed economici. L'unificazione dei servizi informazioni espletati in varie forme nell'interesse delle diverse amministrazioni dello Stato è, nel tempo stesso, una necessità di ordine economico ed una necessità di ordine tecnico. Il van-

taggio economico è evidente; quello tecnico appare non meno evidente a chi consideri che quando si vada cercando una notizia di interesse prettamente militare altre ne vengono inevitabilmente sottomano di interesse economico, commerciale etc., notizie che restano inutilizzate dal ricercatore militare e che non vengono portate, se non in via di eccezione, a conoscenza degli organi competenti. Una centrale unica per l'afflusso ed il vaglio delle notizie posta alla dipendenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri, se organizzata intelligentemente e gestita da uomini capaci e preparati, servirà egregiamente per gli Affari Esteri, per le Forze Armate, per l'Industria, per il Commercio, per le Finanze e per la Cultura.

Vien qui opportuno ricordare, anche se per sommi capi e con estrema brevità, come durante la guerra il nostro servizio informazioni militare abbia assolto il suo compito con chiarezza e tempestività decisamente ignorate dalla quasi totalità degli italiani. Vennero segnalati, con largo margine di tempo, la buona preparazione dell'Esercito Greco ed il suo concentramento difensivo-offensivo in quel di Castoria, davanti a Coriza, sulla sinistra del nostro schieramento. Dati di fatto che (a parte ogni altra considerazione di morale e di convenienza politica) dovevano sconsigliare decisamente la folle avventura tentata anche con forze inadeguate.

Venne segnalata l'offensiva meccanizzata inglese a Sidi el Barrani e poi quella di El Alamein.

Segnalato il potente sviluppo dell'Esercito sovietico (in deciso contrasto di opinioni con il servizio informazioni germanico) e previsto, sulla base dei rapporti di forza, l'insuccesso della campagna tedesca, indicando anche come principale e più pericolosa direzione per la controffensiva russa sul Don quella che passava sul rarefatto nostro Corpo di spedizione.

Previsti, da lunga pezza, lo sbarco nel Nord Africa francese (indicando anche con precisione i porti di sbarco) e successivamente quelli in Italia ed in Francia.

Anche se tutto questo buonsenso, condensato in pro-memoria, abbia servito ben a poco, non è male venga ricordato e sarà bene che, a suo tempo, venga illustrato e documentato perchè gli italiani, usi a disprezzare la roba di casa, sappiano che anche in questo campo (dove organizzazione e paziente ricerca analitica si fondono in sintesi conclusive) abbiamo saputo tenerci a pari ed in vantaggio con le più famose organizzazioni, la britannica e la tedesca.

Anche i Centri Studi ed Esperienze non possono costituire una attività prettamente militare a sè stante, ma debbono inserirsi e collegarsi direttamente con le organizzazioni scientifiche civili, rimanendo peculiare pertinenza dei militari il proporre temi di studio ed obiettivi da raggiungere ed il col-

laudare le soluzioni proposte, sempre tenendo conto del nostro limitato potenziale industriale.

Per quanto riguarda l'Aeronautica militare non può trattarsi, per ora almeno, di dar vita ad una vera e propria flotta aerea, che ci verrebbe inibita dalle condizioni di pace e che comunque sarebbe per noi troppo onerosa da creare e, soprattutto, da mantenere. Ricordiamo che, per aggiornarsi al ritmo del progresso tecnico e scientifico, gli S.U.A. calcolano di dover rinnovare ogni anno un quarto del loro intero equipaggiamento aereo.

La nostra forza attuale, che possediamo e che dobbiamo tendere a conservare, è costituita dal nostro capacissimo e valoroso personale di volo e specializzato. Per conservarla allenata al volo dobbiamo tendere a dare il più largo sviluppo che ci verrà consentito alla aeronautica civile; soluzione questa pienamente economica nel piano delle nostre attività nazionali e pienamente rispondente alla nostra posizione geografica singolarmente favorevole, posta come è al centro del mondo eurasiatico-africano.

La pratica civile non sostituisce la pratica militare che vien fatta su apparecchi ed in condizioni tutto a fatto particolari, ma è sempre meglio che niente. Siccome non è concepibile che abbiamo a batterci da soli è possibile che, al momento opportuno, un certo numero di apparecchi ci venga fornito da quello o da quei paesi che combattono insie-

me a noi e che siano industrialmente attrezzati per larghe costruzioni in serie. La fornitura verrebbe probabilmente fatta, nell'interesse stesso del fornitore, se noi fossimo in grado di far pesare l'apporto di un corpo numeroso e capace di piloti e di specializzati che potrebbero riprendere in un tempo relativamente breve il loro allenamento ai voli di guerra.

In futuro, con lo sviluppo favorevole della nostra economia, si potrebbe cominciare a pensar di costruire da noi stessi alcuni limitati e speciali tipi di apparecchi da caccia che ci garantiscano, sin dai primi giorni di un conflitto, una limitata autonomia difensiva.

Oggi come oggi la nostra Marina da guerra è ancora una forza importante nel quadro mondiale per valore e capacità di personale e per qualità e numero di navi. Dipenderà dalla situazione internazionale, quale si profilerà alla firma del trattato di pace, se le gravi decurtazioni concertate fra i quattro « Grandi » verranno in realtà attuate. Anche in questa ultima eventualità la nostra Marina resterebbe ancora la più importante fra quelle dei paesi rivieraschi mediterranei ed i suoi organici non sarebbero di molto inferiori alla metà di quelli attuali.

Il problema del personale non rivestirebbe, perciò particolare gravità perchè le riduzioni oscillerebbero da un 70% da applicare nei vari gradi di Ammiraglio ad un 30% da applicare nei gradi di

ufficiale inferiore. Problema serio, ma comunque non preoccupante.

Se la guerra dovesse accendersi prossimamente e noi fossimo dalla parte anglosassone, la flotta presumibilmente resterebbe a noi nella maggior parte. Se fossimo dalla parte slava ci resterebbe ben poca cosa perchè la massa delle nostre unità sarebbe trattenuta nelle basi anglosassoni od affondata. Se la pace dovesse durare, come tutti auspichiamo, le navi da guerra oggi in servizio invecchierebbero inutilmente onerose. Si è visto come le navi tedesche che vennero ripartite dopo il 1918 quali prede di guerra tra gli Alleati ingombrarono i loro arsenali e, una volta superate come tipo ed armamento, finirono per esser impiegate come pontoni da bersaglio.

Le unità che i « Grandi » hanno previsto di lasciarci, se bene impiegate, possono bastare come numero e tipo per non far decadere nei Quadri la nostra tradizione e la nostra attuale capacità marinara. Su questa base saremo sempre in grado di costruirci, a tempo opportuno ed in armonia con lo svilupparsi della nostra posizione economica e politica, una flotta da guerra efficiente ed aggiornata con quelli che saranno allora i più moderni criteri di tecnica e di impiego.

Per l'Esercito i due termini antitetici di economia e di potenza trovano una favorevole possibilità di conciliazione nella costituzione di un esercito di

mestiere. L'esercito di mestiere è un po' la soluzione tipo per chi abbia perso la guerra e debba subire delle serie limitazioni nel numero degli uomini da tenere alle armi.

La Germania ebbe dopo il 1918 centomila uomini con ferma di dieci anni e si accorse che, nonostante questo numero relativamente rilevante, non sarebbero bastati a fornire i quadri all'esercito di leva da mobilitare in caso di guerra. Pensò allora di abbassare i limiti di ferma (soluzione antieconomica) ed infine, quando decise di riarmarsi sul serio, abolì l'esercito di mestiere per tornare all'esercito di leva,

Ma nel caso nostro questa soluzione si presenta diversamente. Usciti appena da una guerra estenuante dobbiamo pensare alla possibilità di dover affrontare un nuovo conflitto con il nostro popolo stanco e sfiduciato e disponendo di limitatissime quantità di armamento.

In una situazione di questo genere è evidente come le poche armi disponibili abbiano ad esser bene impiegate da personale provato e capace.

Soluzione contingente per le necessità del momento, potrà anche rivelarsi organicamente idonea per un più lontano avvenire quando si concepisca (come sembra ragionevole) una netta differenziazione tra le unità di urto (truppe scelte ed in gran parte formate con raffermati) e le unità di occupazione destinate a presidiar retrovie e cortine sul fronte di

combattimento (formate in gran parte con personale di leva).

Ad ogni modo a quello che convenga di fare per un più lontano avvenire c'è tempo di pensarci. Oggi urge veramente rimetter in efficienza le poche Divisioni che hanno fatto la Campagna di liberazione e che, purtroppo, sono a terra.

L'esercito di mestiere, formato con specializzati a lunga ferma, ben addestrati, ben retribuiti e saldamente inquadrati, è stato anche uno spauracchio nella politica interna perchè si è temuto avesse a trasformarsi in coorti di pretoriani a sostegno di tendenze reazionarie.

Questa supposizione che invero non ha mai avute basi di serietà, dovrebbe ora completamente decadere con l'organizzazione delle Forze Armate fatta dalla Repubblica e con l'autorità del suffragio popolare.

L'esercito permanente potrebbe esser limitato alle attuali 4 o 5 Divisioni da trasformare gradualmente in motocorazzate, largamente dotate di artiglierie e per un totale di 40-50 mila uomini, organizzazioni di Corpo d'Armata e servizi compresi.

Sarebbe costantemente efficiente e sufficiente per coprire le frontiere da colpi di mano (unica forma di azione che si possa concepire allo infuori di un generale conflitto) e per rafforzare decisamente l'azione delle unità di polizia nell'eventualità di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico.

Nel caso di generale conflitto, espletati i compiti di copertura, fornirebbe gradualmente quadri efficienti e perfettamente addestrati per l'aumento di numero delle Grandi Unità combattenti da effettuare in relazione alla disponibilità contingente di materiali e di armamento, disponibilità che, per ora almeno, deve supporre assai limitata.

Nel quadro generale della preparazione militare l'esercito permanente farebbe da istruttore ai cittadini che dovrebbero essere ancora chiamati al servizio di leva, ma per un brevissimo periodo (un paio di mesi) che non graverebbe, se non minimamente, sulla economia generale del paese e purtuttavia sarebbe sufficiente per fornire loro quelle più elementari nozioni di addestramento militare, le sole che il soldato ricordi una volta andato in congedo.

La scelta del periodo estivo per le chiamate di addestramento semplificherebbe enormemente il problema dell'accasermamento (campeggi) e quello del vestiario e le renderebbe per i giovani piacevoli e salutari.

Verrebbe così mantenuto il sacrosanto principio del diritto e del dovere del cittadino a portare armi per la difesa della Patria, pur senza incidere notevolmente sulle spese di bilancio e senza gravare sugli interessi dei singoli nella loro operosità di studenti, di operai, di contadini. I campeggi di addestramento varrebbero, infine, ad avvicinare il giovane di classe agiata al proletario, a cementare la

fratellanza fra le varie regioni, col mandare le reclute del sud a nord e viceversa, ed a far conoscere ai giovani la nostra Italia, non ultimo questo tra gli obiettivi felicemente perseguiti dal 70 in poi dall'Esercito nazionale.

Anche il problema del reclutamento dei quadri deve venir impostato su nuove basi. E' noto come il fascismo lo avesse risolto con un sistema schematicamente rappresentato da una piramide rovesciata. Pochi elementi nei quadri inferiori (vertice della piramide in basso), molti nei quadri superiori.

Questa organizzazione consente (almeno in teoria) carriere più rapide con il vantaggio di far pervenire ai quadri elevati elementi giovani e fisicamente efficienti. Esige, però, di completare la deficienza numerica dei quadri inferiori con la presenza alle armi di ufficiali di complemento, necessità temperata (ma solo in piccola parte) con l'immissione nei quadri ufficiali di sottufficiali con la carriera limitata al grado di capitano.

La scelta degli elementi destinati a salire nelle funzioni di comando vien fatta differenziando la base culturale con la creazione di una categoria di ufficiali brevettati (scuola di guerra).

Tutto questo sistema può anche essere ragionevolmente concepito nel presupposto di dover mobilitare rapidamente milioni di uomini e di voler tenere, ai fini del loro inquadramento, pronti (almeno per la parte essenziale) gli elementi destinati a rico-

prire quegli incarichi di comando e di stato maggiore che esigono la preparazione specializzata di una carriera professionale. Presenta, però, l'inconveniente di una costante plethora nella media e nell'alta gerarchia; plethora che viene riassorbita solo nella eventualità di una mobilitazione generale e non risponde più a necessità quando non si abbia la possibilità di mobilitare milioni di uomini.

La differenziazione degli ufficiali di carriera fra brevettati e non brevettati si è dimostrata dannosa per la compagine morale dell'esercito determinando una morbosa ricerca di vantaggi e di promozioni da parte dei brevettati, un diffuso risentimento da parte dei non brevettati. Si è dimostrata anche dannosa per l'efficienza dei reparti che sono stati e vengono ancora considerati campo di esperimento per gli ufficiali di stato maggiore che vi si alternano cinematograficamente per brevi turni di comando (1 anno).

Sembra necessario unificare provenienza e titoli degli ufficiali di carriera uniformandosi a quanto è in uso da tempo e con notevole successo nella nostra Marina (dove tutti gli ufficiali di carriera hanno la stessa provenienza e lo stesso titolo).

Gli ufficiali destinati a percorrere la carriera debbono essere reclutati annualmente, non sulla base del fabbisogno annuale di ufficiali subalterni, ma su quella del fabbisogno annuale di ufficiali superiori. In altri termini se annualmente si hanno cento vacanze nei ruoli dei maggiori (per promozioni od al-

tro) debbono essere reclutati cento giovani più quell'aliquota necessaria per ripianare le perdite dovute a bocciature e motivi vari che si avranno durante gli anni impiegati dagli allievi per raggiungere il grado di maggiore. In totale centodieci o centoventi e non tre o quattrocento come si dovrebbe fare se si volesse tener conto del fabbisogno annuale di subalterni.

Scuola di reclutamento unica per tutte le armi, poi scuola di specializzazione di arma, servizio al reggimento come subalterno, scuola di guerra (obbligatoria per tutti), servizio al reggimento come comandante di compagnia. Totale una diecina di anni per raggiungere il grado di maggiore.

Per l'ufficiale di carriera il servizio vero e proprio comincia con la promozione a ufficiale superiore e si espleta indifferentemente, sia al comando di truppa, sia in incarichi di stato maggiore senza che questi ultimi abbiano a consentire particolari vantaggi.

C'è ancora una piramide a rovescio, ma non allo scopo di creare una plethora di quadri superiori della quale non si sente più la necessità, ma allo scopo di limitare il reclutamento dei giovani e renderlo più scelto con l'assicurare in modo indubbio il rapido raggiungimento del rango di ufficiale superiore. Rimangono scoperti per grandissima parte i posti da subalterno e da capitano, posti da coprire per intero con larga immissione di sottufficiali a carriera limi-

tata al grado di capitano. Sino a capitano non sono, infatti, necessarie particolari conoscenze tecniche ed hanno, invece, influenza determinante l'autorità che età ed esperienza nel comando diretto di uomini forniscono all'ufficiale. E' certo miglior comandante di compagnia ed anche di batteria un capitano di 35 o di 40 anni con venti anni di servizio di quanto non lo possa essere un colto, intelligente e brillante capitano di venticinque anni.

Si consente, così, anche alla massa dei buoni sottufficiali un più aperto orizzonte permettendo loro di aspirare a migliorar materialmente e moralmente al loro posizione.

La scuola di guerra, obbligatoria per tutti gli ufficiali di carriera, deve costituir la zona di pratica fusione culturale e spirituale fra le tre forze armate.

Unica per soldati, marinai ed aviatori per alcune materie di interesse generale (storia, geografia, lingue estere, studio dei problemi della produzione agricola ed industriale, degli scambi etc.) dovrà essere differenziata per altre (tattica terrestre, navale, aerea; impiego di mezzi speciali etc.) ma comunque, con la convivenza e con lo studio in comune, costituirà il miglior crogiolo di fusione per la costituzione di uno stato maggiore unitario destinato a lavorare insieme pel comune ed unico fine della difesa della Patria.

Gli ufficiali di complemento non presteranno, di massima, servizio in tempo di pace. Destinati ad

affiancare gli elementi permanenti per l'inquadramento della forza in congedo (per la maggior parte proveniente dalle brevi chiamate annuali), dovranno accettare volontariamente l'onere e l'onore di rivestire grado di ufficiale (si è vista la cattiva prova data dal reclutamento obbligatorio sulla base del titolo di studio) e, quando verrà alle armi la loro classe, frequenteranno un corso di addestramento che, pur essendo assai breve, potrà avere una durata notevolmente superiore ai due mesi di servizio estivo forniti dalla generalità dei chiamati alla leva. Dovranno anche assoggettarsi a richiami di istruzione.

Tutta la farragिनosa organizzazione, che continuiamo a portarci dietro come un nostalgico ricordo di tempi ormai superati, dovrebbe venir enormemente snellita, per quanto riguarda i Distretti di leva e le Organizzazioni territoriali, e decisamente liquidata, per quanto riguarda i vecchi depositi, rimanendo in atto i soli centri di mobilitazione delle quattro o cinque Grandi Unità permanenti capaci di dare, a loro volta, vita a nuove Grandi Unità in caso di conflitto.

Siamo ingombrati da ferrivecchi che mai e poi mai serviranno ancora a qualcosa, da uffici stralcio che servono a niente, da tutti i residui di una organizzazione che fu già pletorica e che comunque rispondeva a condizioni generali che sono superate e che più non si ripeteranno.

Abbiamo il coraggio di chiuder tutto ed alla svelta.

Conserviamo alle poche Unità permanenti le tradizioni dei più gloriosi tra i nostri gloriosi Reggimenti. Saranno, per il rinascente Esercito, viatico di fede e di onore. Riponiamo con tutta devozione all'Altare della Patria le vecchie Bandiere ed i cimeli della nostra Storia gloriosa e guardiamo decisamente all'avvenire.

Guardare all'avvenire non vuol dire rinnegare la tradizione, bensì valersene come forza morale, non per stagnare, ma per progredire.

PER PROLUNGARE LA PACE

L'esistenza in atto di due soli gruppi di potenze, autosufficienti, industrialmente e militarmente forti e ad interessi mondiali contrastanti, costituisce costante ed imminente pericolo di guerra.

Questo pericolo è incrudito dal fatto che le due potenze — l'anglosassone e la slava — rappresentano due opposte concezioni nei sistemi di vita e di organizzazione della Società. Concezione dello Stato proprietario e distributore della ricchezza la sovietica; concezione dello Stato amministratore dei servizi di pubblica utilità e garante della libertà di iniziativa di individui e di associazioni la demoplutocratica.

Queste concezioni sono antiche come il mondo e forse la più antica è proprio la sovietica, che vuol essere la più moderna ed innovatrice, in quanto riprende il concetto delle ricchezze e delle terre personale proprietà del Capo, che detiene il potere politico e che le elargisce ai soggetti in relazione alla capacità ed ai servizi prestati.

La somma d'interessi, di ambizioni e soprattutto di illusioni, contrastanti intorno a questi due concetti di organizzazione della società è così grande ed

ha così esasperati gli animi da sopraffare, almeno in parte, nei popoli che hanno la disgrazia di trovarsi nelle zone di frizione (Europa occidentale, Asia meridionale) la concezione di unità nazionale. Accade, infatti, che gli elementi più accesi per l'una o per l'altra tendenza fraternizzino volentieri con lo straniero che la rappresenta e si sentano, invece, acerimi e spietati nemici del loro fratello di sangue che milita per l'ideologia opposta.

I contrasti nazionali consentono vie di intesa e possibilità di equilibrio in quanto, con il modificare confini, non ledono se non in parte gli interessi di limitate aliquote di popolazioni e non ne mutano le abitudini di vita. I contrasti ideologici, invece, toccano tutti nei loro piccoli e grandi interessi, nelle loro credenze, nella loro famiglia, nelle loro giornaliere abitudini. I conflitti che ne derivano sono perciò spietati e senza quartiere e, se la Storia potesse insegnare qualcosa, questo insegnerebbero le terribili guerre di religione che insanguinarono l'Europa nel sedicesimo e diciassettesimo secolo. Del resto noi stessi con il fascismo e l'antifascismo abbiamo avuto una prova pratica dell'asprezza che accompagna inevitabilmente i conflitti ideologici.

Annientati i tedeschi, portatori dell'ideologia totalitaria contro quella democratica, sono ora di fronte ideologia democratica ed ideologia collettivista.

Gli obiettivi territoriali sono gli stessi: conquista (o difesa) dell'Europa, conquista (o difesa) del Medio Oriente.

I due avversari sono, per quanto in diversa misura, militarmente preparati, nè hanno in realtà smobilitato; escono entrambi da una guerra vittoriosa che ha provato la loro resistenza, la loro capacità di organizzazione, la loro spietata decisione combattiva. Solo la stanchezza ed il salutare timore di nuove distruzioni sui rispettivi territori nazionali possono allontanare il conflitto.

Se avesse a verificarsi questa ipotesi favorevole di urto procrastinato, si aprirebbero anche speranze ad un più lungo periodo di pace sempre che si avessero a formare ed a frapporre tra i due contendenti nuovi aggregati forniti di notevoli forze materiali, interessati a prolungare la pace ed in grado di fare da mediatori fra le due ideologie per il fatto di praticar sistemi di vita indipendenti, sia dalla collettivistica, sia dalla demoplutocratica, pur partecipando di entrambi.

Annientati, per ora almeno, come entità politica gli aggregati tedesco e giapponese, non rimangono nel mondo altri aggregati dotati di una propria individualità, di una civiltà propria e capaci di evolvere a notevole potenza allo infuori di quello cinese e di quello latino.

L'aggregato cinese, forte di oltre 400 milioni di individui, è destinato a pesare favorevolmente nel-

l'equilibrio del mondo orientale. Esso, però, per sua fortuna si trova fuori dalle zone di più grave frizione fra Slavi e Anglo-Sassoni e nella eventualità di un conflitto potrebbe anche riuscire a mantenersi neutrale.

Non gli verrebbe, però, fatto di conservare una propria individualità in caso di vittoria sovietica che per continuità territoriale consacrerebbe il predominio slavo su tutta l'Eurasia.

L'altro aggregato, quello latino, è forte in Europa di ben 116 milioni di abitanti e, una volta riunito, eserciterebbe inevitabilmente un forte potere di attrazione, per ideali ed interessi comuni, sulla Argentina (13 milioni di razza bianca) e su tutta l'America latina. Sono 240 milioni di latini o di latinizzati, che rappresentano la maggiore parte della Cristianità cattolica (su di un totale di circa 420 milioni di cattolici in tutto il mondo) dei quali 150 milioni di bianchi e questo senza contare le popolazioni delle colonie africane ed asiatiche. Tutti legati da uno stesso ceppo linguistico e da profonde affinità razziali e culturali.

Il fatto che acidi risentimenti dividono gli italiani dai francesi e che incomprensione e scarsa conoscenza dividono entrambi dagli spagnuoli e dai portoghesi non può rappresentare serio ostacolo per l'unione quando nell'unione si veda, non solo la salvezza della comune civiltà e dei comuni ideali di

vita, ma la salvezza stessa dell'equilibrio fra i popoli e della pace nel mondo.

Non sono passati che pochi anni da quando si scontravano con inestinguibile odio italiani contro italiani, francesi contro francesi, e questo non ha impedito il naturale evolversi delle grandi comunità razziali e linguistiche verso unità nazionali. Nè maggior differenza corre fra il dialetto veneto e quello sardo di quanta non corra fra la lingua italiana e quella spagnuola.

Con estrema facilità i latini possono comprendersi fra loro e vivere in altri paesi latini che dal loro paese natale differiscono tanto poco per costumi e metodi di vita.

Una unione latina, beneficiando le regioni europee, arricchirebbe le regioni americane esportatrici di prodotti agricoli e di materie prime ed aprirebbe, con generale vantaggio, larghe possibilità di esportazione alla industria latina europea.

L'unione, aperta verso l'Atlantico centro-meridionale e disponendo di immensi e ricchi territori scarsamente popolati da valorizzare, non rappresenterebbe per decenni e forse per secoli uno strumento di attacco per la pace mondiale. Intenta a valorizzare le proprie ricchezze e ad elevare il tenore di vita delle proprie popolazioni, sarebbe più di ogni altro aggregato umano interessata alla conservazione della pace.

Abbastanza forte per far valere le proprie ragioni, buon mercato di assorbimento della produzione eccedente, sia anglosassone, sia slava, si frapporrebbe, forte e pacifica, fra i due grandi contendenti.

Comunità di interesse a mantenere la pace la potrebbero ad intendersi con la Cina, pur essa bisognevole di lunghi anni di tranquillità per modernizzare e sviluppare l'immenso paese e pure essa grande mercato di assorbimento della superproduzione industriale del mondo.

Alle concezioni di vita aggressive, a quella del trust industriale ed a quella della dittatura del proletariato, queste antiche civiltà opporrebbero la saggezza di una concezione giuridica, maturata da una esperienza più volte millenaria, che invita gli uomini a benevola e pacifica tolleranza come chi ha, certo più di ogni altro popolo, assimilato, attraverso tanti avvenimenti, tanta scienza e tanto pensiero, la profonda religiosa saggezza che dà alla vita umana ben altro e più nobile scono che non sia quello del materiale e transitorio godimento dei beni terreni.

L'Italia, culla della latinità e della Cristianità, la Francia faro di spiritualità e di libertà affermata, in altri tempi, nella gloria delle armi, la penisola Iberica civilizzatrice di un nuovo mondo, hanno troppa storia per dover temere di annullare la loro personalità con il fondersi tra loro.

L'unione dei popoli latini, come già quelle in corso di realizzazione dei popoli anglosassoni e dei popoli slavi, non è che un ulteriore e naturale sviluppo della formazione di aggregati nazionali già completata nel secolo scorso. Più grandi famiglie umane meglio rispondono alla organizzazione di un mondo dove gli interessi non sono più regionali, ma intercontinentali.

Queste grandi riunioni per razze e ceppi linguistici superano, del resto, vecchi odii e vecchi preconcetti e rappresentano un passo avanti verso una auspicabile, ma ancora lontana, era di organizzazione unitaria del mondo basata, non su diritto di conquista, ma su libera scelta e reciproco rispetto.

Questa fulgida meta non può essere raggiunta di un balzo, ma per gradi: *Natura non facit saltus*.

I N D I C E

Premessa	<i>Pag.</i> 5
Con la testa sotto la sabbia	» 11
Aspetti e teatri di operazione di un nuovo, eventuale, conflitto	» 29
La preparazione militare italiana	» 45
Per prolungare la pace	» 67



STAMPATO PER LE EDIZIONI O.E.T.
NELLE OFFICINE GRAFICHE
DELLA S. E. T. "APOLLON",
VIA PIETRO COLLETTA, 10
TELEFONO 70056
ROMA



PREZZO NETTO
IN TUTTA ITALIA

Lire 80



PACINOTTI ★ LA GUERRA CHE NON PREVEDIAMO

